

Il Sole 24 Ore – 5 giugno 2005

Carta Ue, due opzioni e il coraggio delle riforme

DI GIULIANO AMATO

Temo proprio di aver avuto ragione, quando scrissi in una «Lettera», mesi addietro, che il vero avvocato della Costituzione europea non era chi si affannava a spiegarne i contenuti, ma l'Europa com'è e come la vedono i suoi cittadini. Ed è l'Europa che ha perso la causa. L'Europa che non argina quanto si vorrebbe la concorrenza selvaggia del mercato globale; che liberalizza il suo mercato interno senza fornire coperture a chi, a causa di ciò, ha perso il lavoro; che non riesce a crescere e sulla crescita produce solo documenti e intanto (almeno agli olandesi) costa più di quanto dà, che si apre ad altri senza chiedere ai suoi cittadini se sono o meno d'accordo. Per non parlare dell'Europa su cui ingiustamente i leader nazionali scaricano le loro responsabilità per i bilanci pubblici fuori misura e per le regolazioni comunitarie da loro stessi approvate.

L'unica critica che davvero è andata alla Costituzione è quella sulla lunghezza e oscurità di tanti suoi articoli. E qui chiedete a Romano Prodi e a me ciò che inutilmente abbiamo fatto per convincere i Governi a staccare dalla vera Costituzione (i 114 articoli delle parti I e II) quella pesantissima parte III, che era il testo consolidato dei farraginosi trattati esistenti. Ma intanto che cosa succederà di questo-tormentato documento, vittima di un voto che, indirizzato fra l'altro contro il deficit democratico europeo, ha paradossalmente colpito in esso l'atto discusso e deciso con il tasso di democrazia comunque più alto mai visto in Europa?

Che il processo delle ratifiche continui, nonostante i due voti negativi di Francia e Olanda, non è affatto stravagante. E anzi conforme alla Dichiarazione n.30, annessa allo stesso Trattato Costituzionale, secondo cui se, a due anni dalla firma, i quattro quinti degli Stati avranno ratificato ed uno o più Stati avranno avuto difficoltà, il Consiglio europeo valuterà il da farsi. La Dichiarazione non avrebbe senso se ci si fermasse al primo no, Né il primo no legittima la sua cancellazione a richiesta di chi non voglia più saperne, perché per cancellarla occorre la stessa unanimità con cui venne approvata.

Non ci vuole tuttavia l'unanimità perché singoli Stati membri decidano individualmente di fermare la propria procedura di ratifica: e se il processo continuerà nel resto d'Europa, saranno contati fra quelli che non avranno ratificato alla scadenza dei due anni.

E qui sono due le possibilità che si aprono: che a quel punto non ci siano i quattro quinti e la Costituzione sia comunque abbandonata; che i quattro quinti siano raggiunti e il Consiglio europeo valuti il da farsi. Ma che cosa? Propone un nuovo voto dei francesi al Presidente Chirac, che nel 2006 sarà ancora vincolato dal no del 2005? Accettare all'opposto la proposta che lo stesso Chirac potrebbe fare a nome dei francesi alla Fabius, quella di un'Assemblea Costituente eletta dai cittadini per una Costituzione più avanzata? Finiremmo, in entrambi i casi, nel vicolo cieco del disaccordo.

Io riesco a immaginare due opzioni soltanto, da valutare tuttavia non prima di quel momento: o un congelamento concordato della Costituzione in attesa di tempi migliori (per esempio, sino

all'ipotesi un po' fantastica dell'elezione nel 2007 di un nuovo Presidente francese, che abbia espresso nella sua campagna la volontà di riproporla al voto); o il trapianto nei Trattati esistenti di quelle parti di essa che tutti ritengano essenziali all'efficienza e alla trasparenza del sistema, dal Ministro degli Esteri alla semplificazione degli atti, al nuovo ruolo dei Parlamenti nazionali e forse alla doppia maggioranza. Dubito che ce la farebbe la Carta dei Diritti.

C'è tuttavia una condizione cruciale perché queste due opzioni siano vive fra due anni ed è che l'Europa non rimanga nel frattempo paralizzata dalla malattia evidenziata e fatta esplodere dai due no referendari. E qui viene il dramma; per non cadere in una rinnovata eurosclerosi (che farebbe solo dilagare l'euroscetticismo e fermerebbe ogni innovazione), l'Europa dovrebbe affrontare con successo i temi principali che ha oggi davanti. Ma questi sono proprio i temi su cui quei no proiettano l'ombra dei veti più minacciosi: le prospettive finanziarie e quindi le risorse da sborsare a beneficio dei nuovi Stati membri, le riforme di struttura per la crescita e quindi, ancora, le liberalizzazioni, e infine i nuovi allargamenti, con i Balcani in prima fila e poi la Turchia.

Sembra il classico caso di missione impossibile. Ma può non esserlo, se i leaders politici sapranno fare i conti con la lezione dei referendum, non con la prudente codardia di chi si limita a prendere atto dello scontento che esprimono, ma con il coraggio di chi ne affronta le ragioni e quindi ne rimette in discussione, se necessario, i bersagli. Non è stato figlio del coraggio l'opportunismo di quei leaders socialisti francesi che, come ha scritto Yves Meny su "Le Monde", hanno promosso una rinnovata jacquerie, sfruttando i sentimenti xenofobici di chi ha perso o teme di perdere il lavoro. Dai socialisti ci si aspetta il coraggio di battersi per un'Europa più giusta, ma non chiusa e non nazionalista. Come pure da una leadership europea ci si aspetta che non si fermi davanti al no alle liberalizzazioni, ma piuttosto le accompagni con quel ri-disegno (tante volte promesso) delle istituzioni sociali, in grado di non lasciare solo sul marciapiede chi sul marciapiede ne è spinto. E infine gli allargamenti, per i quali ci sono delle sacrosante ragioni, ma è non meno sacrosanto che ai cittadini le si spieghi prima e si consenta loro di farsi un'opinione informata e non emotiva. Non possiamo, a causa dei no referendari, lasciare i Balcani fuori dalla porta. Ma dobbiamo spendere i prossimi mesi a far capire quanti soldi e quanti soldati giù ci stiamo impegnando, quanto è impensabile che ce ne andiamo perché metteremmo nuovamente a rischio la stabilità dell'area, quanto sarebbe meglio, allora, usare le nostre risorse per trasformare quei 25 milioni di balcanici (non sono di più) in cittadini europei.

Mancanza di crescita e deficit democratico: sono questi i due virus che hanno alimentato la malattia europea e scatenato la rabbia dei referendum. Quello che serve è dunque il coraggio di affrontarli, non il falso democraticismo che spinge ad inchinarsi datanti ai mostri che hanno generato. Se lo si troverà e se, da un lato, si saprà intraprendere un'azione più vigorosa e socialmente più equilibrata per la crescita, dall'altro si sapranno usare con tutta la "interattività" necessaria, i canali democratici di cui disponiamo, la lezione sarà stata salutare.

Pensavamo che la Costituzione fosse un pre-requisito perché ciò accadesse. Dobbiamo ora accettare che un'Europa migliore è invece un pre-requisito perché di Costituzione (o di parti almeno di essa) si possa ancora parlare. Non è una missione impossibile. E' semplicemente necessaria.

Giuliano Amato